

RECENSIONI BREVI / SHORT REVIEWS

A CURA DI GIULIANA IURLANO

GEORGE W. LIEBMAN, *America's Political Inventors: The Lost Art of Legislation*, London-New York, I.B. Tauris, 2018, pp. 199.

A partire dall'entrata degli Stati Uniti nel primo conflitto mondiale, con la creazione di istituzioni di emergenza, il governo americano ha cominciato ad attribuire in modo discrezionale fondi a gruppi locali di interesse. Il saggio di Liebman mette in luce, invece, l'efficacia, nella storia americana, di misure concepite con uno spirito diverso, non basate sulla centralizzazione delle risorse e della loro distribuzione, ma dirette alla popolazione in generale, piuttosto che a gruppi di interesse particolari, e, soprattutto, provenienti da iniziative dal basso, secondo il principio della reciprocità. In questo contesto di decentralizzazione si possono, infatti, collocare la proposta di John Winthrop di fondazione delle città del New England e quella di John Locke, mirata a creare delle piantagioni nel Sud del paese, ma anche il progetto jeffersoniano per l'organizzazione dei comuni nord-occidentali, dei territori e degli stati americani, e l'idea di dominio municipale elaborata da Joseph Pulitzer. Sulla stessa linea può inserirsi anche John Wesley Powell, che progettò la creazione di distretti di bonifica, Hugh Hammond Bennett, che elaborò, invece, piani per la conservazione del suolo, e Byron Hanke che ideò una serie di associazioni di comunità residenziali. L'A. esamina, infine, alcune proposte di ordine pubblico in materia di alloggio, di rinnovamento urbano, di assistenza agli anziani, di immigrazione e di disoccupazione giovanile, tutte concepite nello stesso spirito, a dimostrazione che – di fronte alla tendenza centralizzatrice imperante – sono convissute esperienze dal basso, che hanno colto molto più in profondità le necessità e i bisogni delle comunità alle quali si rivolgevano.

CHRISTOF DEJUNG - DAVID MONTADEL - JÜRGEN OSTERHAMMEL, eds., *The Global Bourgeoisie: The Rise of the Middle Classes in the Age of Empire*, Princeton - Oxford, Princeton University Press, 2019, pp. 375.

L'Ottocento è stato tradizionalmente definito come il “secolo della borghesia”, ma di solito si sottintende la borghesia europea. Il volume di Dejung, Montadel e Osterhammel mostra, invece, come l'emergere e lo sviluppo della borghesia e della sua cultura non siano stati un evento solo europeo, ma globale. Dai mercanti di Shanghai agli avvocati di Delhi, dai banchieri di New York ai medici del Cairo, dai professori di Vienna agli insegnanti della Costa d'Oro, tutti costoro hanno in comune uno stile di vita, dei gusti e dei valori sociali, che li pongono a pieno titolo in una classe intermedia tra la tradizionale aristocrazia e i contadini e gli operai. Erano tutti, a loro modo, un prodotto della drastica trasformazione delle strutture sociali e della progressiva divisione del lavoro, che coinvolse le realtà sociali di tutto il mondo, certamente non in modo omogeneo, ma sicuramente con alcune caratteristiche comuni. Spesso, la storiografia ha accentuato gli elementi prettamente “occidentali” della borghesia, ma essa – pur con le dovute differenze – fu una classe “globale”, soprattutto perché si nutriva e si sviluppava attraverso un'ampia circolazione di idee, di beni e di persone. Che poi le sue caratteristiche si modificassero a seconda del fatto che si trattasse di paesi europei imperialisti o di paesi colonizzati, questo è un dato che comunque non inficia quel nesso globale, quell'interscambio fecondo che caratterizzò tutto il “lungo Ottocento”. La borghesia, infatti, sia all'interno che all'esterno del continente europeo, emerse dagli interstizi delle relazioni di dominio e si profilò sin dall'inizio come la classe sociale in grado di mediare nel contesto della vita economica, cercando dapprima di ottenere l'inclusione politica e, poi, una vera e propria egemonia rispetto alle altre sezioni delle società globali.

JAMES M. BANNER, JR., ed., *Presidential Misconduct: From George Washington to Today*, New York - London, The New Press, 2019, pp. 480.

Il volume curato da James M. Banner, Jr., costituisce un aggiornamento dello studio pubblicato nel 1974, sotto la direzione dello storico di Yale e vincitore del Premio Pulitzer, C. Vann Woodward. Durante le udienze per l'*impeachment* di Nixon, infatti, l'House Committee on the Judiciary commissionò a un gruppo di storici americani una rassegna sulla cattiva condotta dei presidenti americani a partire dal primo di essi, George Washington, allo scopo di fornire un contesto esauriente in cui inserire la propria decisione. Molti presidenti, a partire da Thomas Jefferson, infatti, hanno dovuto affrontare richieste di *impeachment*. La maggior parte di essi e dei membri delle loro amministrazioni fu licenziata per gravi violazioni della legge e della condotta. Ad eccezione di William Henry Harrison (che prestò servizio per meno di un mese), ogni presidente americano è stato accusato di cattiva condotta: da James Buchanan (accusato di aver manipolato l'elezione del 1856) a Ulysses S. Grant (rimproverato per non aver licenziato il suo staff corrotto), ad Orville Babcock, aiutante dello stesso Grant, allo scandalo per corruzione del "*Whiskey Ring*", fino a Franklin D. Roosevelt, ripetutamente accusato di cattiva gestione della sua amministrazione, le accuse di "*presidential misconduct*" sono state molto frequenti nella storia presidenziale americana. L'aggiornamento di Banner esamina i casi delle presidenze Reagan, Clinton, Bush e Obama, soffermandosi anche sulle risposte date dalle diverse amministrazioni alle accuse mosse contro di loro.

FRANCESCO BELLO, *Diplomazia culturale e guerra fredda. Fabio Luca Cavazza dal Mulino al centrosinistra*, Bologna, Il Mulino, 2020, pp. 283.

Un filone di studio molto interessante è quello della diplomazia culturale e del ruolo degli attori non statali nelle relazioni internazionali. Nell'Italia degli anni Cinquanta, protagonista principale in tale ambito fu senza dubbio il gruppo del Mulino, poi aggregatosi attorno alla rivista omonima, e, in particolare, Fabio Cavazza, che svolse una funzione davvero unica nel tessere i rapporti culturali tra Italia e Stati Uniti in una dimensione sicuramente paritaria, funzionale all'attuazione di un progetto politico complesso e articolato. Il saggio di Francesco Bello, basato soprattutto su fonti inedite dell'archivio personale di Cavazza, ricostruisce così da dietro le quinte il percorso di uno studioso trasformatosi dapprima in organizzatore culturale tra gli "Amici del Mulino" – come amavano definirsi i membri del gruppo bolognese – e, poi, in vero e proprio *political entrepreneur*, in grado di tessere relazioni culturali transatlantiche di alto livello. Il modello iniziale era quello del "New Deal" e gli intellettuali *liberal* del Mulino si percepirono come una sorta di *brain-trust* in grado di accorciare la distanza tra vita pubblica e privata e, soprattutto, di far conoscere in Italia gli studi sociologici e politici statunitensi. Ma fu la ventata di novità costituita dal kennedismo che fece balenare la possibilità di trovare anche nella politica italiana una "terza via", quella del centrosinistra, che sbloccasse quel binario statico su cui i partiti si erano ormai a tempo cristallizzati.

STEVEN C. ROACH, ed., *Handbook of Critical International Relations*, Cheltenham - Northampton, Edward Elgar Publishing, 2020, pp. 364.

Il volume curato da Steven C. Roach è un manuale aggiornato sulle teorie critiche delle Relazioni Internazionali. Da una pluralità di prospettive, esso contribuisce alla comprensione e all'approfondimento di tematiche che, non solo nel passato, ma anche oggi, sono fonte di discussione e di ricerca di soluzioni adeguate. Dalla democrazia e dalla giustizia ai temi dell'uguaglianza sociale e di genere, dall'identità alla libertà, gli autori mostrano come la teoria

critica delle relazioni internazionali funzioni a spettro ampio e diversificato. I capitoli esplorano nuove aree di ricerca, compresi gli aspetti emotivi e antropologici, finora trascurati dall'analisi internazionalistica teorica. Strutturato in quattro parti, il volume discute una serie di approcci e di tematiche di emancipazione, di concetti e di modelli, di economia politica e di potere, fino a trattare le nuove tematiche di trasformazione e le sfide globali, soffermandosi, in particolare, su alcuni punti di vista non occidentali. «In realtà – scrive Roach nell'introduzione – essere “post-positivisti” nelle relazioni internazionali significa criticare i limiti degli approcci scientifici e razionalisti. Significa confrontarsi con i profondi effetti e tendenze del dogmatismo e dell'ortodossia militanti nella politica internazionale» (p. 2).

BORIS B. GORSHKOV, *Peasants in Russia from Serfdom to Stalin: Accommodation, Survival, Resistance*, London - New York - Oxford - New Delhi - Sydney, Bloomsbury Academic, 2019, pp. 236.

Il saggio di Gorshkov esamina il ruolo che i contadini russi ebbero nel commercio e nella vita politica locale dal periodo zarista a quello stalinista, offrendo una nuova prospettiva di studio. Le complesse interrelazioni tra ambiente fisico, pratiche economiche e sociali, cultura, politiche statali e relazioni sociali e di potere dimostrano che i contadini, al di là di quanto si pensi, ebbero in molti casi un ruolo attivo, anche se limitato al contesto della servitù e dei rapporti di potere con i signori proprietari delle terre. Fu soprattutto alla fine del XIX secolo e nelle zone dove la coltura del grano era resa difficile dalle caratteristiche della terra, che i contadini russi si mostrarono spesso più attivi e intraprendenti, avviando una sorta di lavoro proto-industriale e intervenendo spesso in prima persona nelle azioni di protesta che spesso venivano attuate nelle campagne russe. Il paradigma utilizzato è quello ecologico, che evidenzia l'interdipendenza tra contadini – considerati sia come gruppo, sia come individui singoli – e il loro ambiente naturale, sociale e geografico, cosa che consente di comprendere meglio la vasta gamma di differenze e le complesse dinamiche della vita rurale russa.

PATRICK MILTON - MICHAEL AXWORTHY - BRENDAN SIMMS, *Towards a Westphalia for the Middle East*, London, Hurst & Co., pp. 160.

In questo originale, ma non sempre coerente lavoro, gli autori utilizzano la situazione politica dell'Europa ai tempi della guerra dei trent'anni per compiere un audace confronto con l'attuale situazione del Medio Oriente e la pace di Westfalia del 1648 come esempio di un accordo finale che potrebbe applicarsi come la conclusione di un conflitto tutto interno al mondo arabo che si trascina da più decenni e la definizione della posizione del mondo palestinese. Da questo confronto tra due eventi così distanti tra di loro, gli autori traggono l'idea finale che la pace nel Medio Oriente potrebbe giovare di molte intuizioni che portarono i contendenti europei a definire i contenuti del trattato finale. È impossibile in questa breve recensione esporre compiutamente gli accostamenti effettuati da Milton, Axworthy e Simms per dare sostanza alla loro ipotesi di lavoro. Sarà il lettore a giudicare la bontà di tale procedimento. In questo contesto Israele svolge un ruolo del tutto particolare, estraneo, secondo gli autori, ai rivolgimenti che si verificano all'interno del mondo islamico medio-orientale, la cui complessità viene accostata a quella europea che portò poi alla pace di Westfalia, i cui contenuti e processi diplomatici possono ritenersi un esempio per un accordo definitivo tra gli attori mediorientali di matrice islamica. Tali analogie, pur essendo stimolanti, non appaiono persuasive per la definizione di una pace nella regione.

VALENTINE LOMELLINI, ed., *The Rise of Bolshevism and Its Impact on the Interwar International Order*, London, Palgrave Macmillan, 2020, pp. 187.

Il libro raccoglie saggi di vari autori sull'impatto della rivoluzione bolscevica in Russia sul sistema politico europeo, e non solo, nel periodo interbellico. Libro originale e di ampia visione che permette al lettore di uscire dal tradizionale approccio tutto interno alla situazione dell'Impero zarista al momento del golpe di Lenin e soci per aprire lo sguardo sulla ricezione di quel fatto rivoluzionario in molti paesi: Italia (Antonio Varsori, Elena Dundovich), Romania (Alberto Basciani), Ungheria (Balázs Juhász), Gran Bretagna e India coloniale (Giulia Bentivoglio), Francia (Frédéric Dessberg), Polonia (Eryk Krasucki), Cina (Lorenzo M. Capisani). Tale ricezione, in molti casi, si trasformò in un condizionamento politico e sociale per il sistema internazionale. Come scrive Lomellini nel capitolo iniziale, «[...] la minaccia bolscevica fu centrale nella destabilizzazione del sistema scaturito dalla pace di Versailles alla fine della Prima Guerra Mondiale. Infatti, questo lavoro dimostra quanto il bolscevismo sia stato abile nell'infiltrarsi in qualsiasi società, per quanto non sia stato in grado di rovesciare i sistemi nazionali» (p. 8).

RALPH L. DIETL, *The Strategic Defense Initiative: Ronald Reagan, NATO Europe, and the Nuclear and Space Talks, 1981-1988*, Lanham, MD, Lexington Books, 2018, pp. 181.

Nell'introduzione al suo libro, Dietl sottolinea l'importanza della nuova visione delle relazioni tra le due superpotenze e della pace mondiale da parte di Ronald Reagan: «Il nuovo approccio americano definì pericoloso e amorale il concetto classico della deterrenza nucleare. La parola d'ordine della *mutual assured destruction* (MAD) doveva essere sostituita dalla *mutual assured security* (MAS)» (p. XII). Dietl ricotruisce, sulla base di una vasta documentazione primaria, le fasi della grande progetto di Reagan di costruzione di un ordine collettivo di sicurezza che provvedesse, in via definitiva, al superamento delle ultime fasi della Guerra Fredda. La *Strategic Defense Initiative* (SDI), dunque, non doveva essere un progetto esclusivamente americano di difesa, ma una grande iniziativa che avrebbe dovuto coinvolgere contemporaneamente gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica negli anni finali della sua esistenza. La creazione congiunta di una nuova, definitiva stabilità internazionale avrebbe dovuto fondarsi sulla multilateralizzazione del controllo delle armi strategiche. Il progetto naufragò, secondo l'analisi di Dietl, per l'opposizione degli alleati NATO, i quali vedevano nell'idea di Reagan il pericolo del superamento della funzione deterrente dell'organizzazione quale era stata concepita inizialmente come difesa dell'Occidente nella Guerra Fredda.

AARON GOINGS - BRIAN BARNES - ROGER SNIDER, *The Red Coast: Radicalism and Anti-Radicalism in Southwest Washington*, Corvallis, OR, Oregon State University Press, 2019, pp. 236.

Per "Red Coast" gli autori intendono la parte sud-occidentale dello stato di Washington, dove dalla fine dell'Ottocento alla seconda guerra mondiale si susseguirono lotte dei lavoratori di quella regione. «I datori di lavoro descrissero il radicalismo della classe operaia – scrivono gli autori – come il prodotto di agitazioni provenienti dall'esterno, ma la storia della Red Coast dimostra che la coscienza di classe era organicamente radicata nelle comunità che la esprimevano» (p. 183). Quel grande movimento era composto da lavoratori di sinistra della più varia estrazione, compresi i *Wobblies*, che ebbero un ruolo importante nelle lotte operaie nell'arco di tempo indicato. La reazione dei capitalisti fu durissima, come attestarono l'uccisione di due leader dell'opposizione radicale, William McKay e Laura Law, ad Aberdeen. Due eventi di portata mondiale ebbero un

ruolo decisivo nella radicalizzazione della lotta operaia della *Red Coast*: la rivoluzione bolscevica del 1917 e la guerra di Spagna del 1936-1939. Ma tra questi due eventi, pur così lontani nel tempo, l'opposizione anti-capitalista non venne meno, ed anzi, nel 1934, l'intera costa del Pacifico, dal Canada al Messico, conobbe una lunga serie di scioperi, soprattutto nei porti, una lotta che sarà poi conosciuta come il *Big Strike*. Benché la Red Coast sia sempre stata considerata una regione conservatrice, le lotte operaie del lungo periodo considerato dagli autori forniscono una chiave di lettura di segno opposto.

KYLE LONGLEY, *LBJ's 1968: Power, Politics, and the Presidency in America's Year of Upheaval*, Cambridge, Cambridge University Press, 2018, pp. 361.

L'originale saggio di Kyle Longley si focalizza su un anno cruciale della presidenza di Lyndon B. Johnson, il 1968, e lo legge attraverso il punto di vista soggettivo di un uomo, che ha sulle sue spalle il peso di responsabilità interne ed internazionali molto gravose. Del resto, Johnson stesso aveva riconosciuto "la frustrazione e la genuina angoscia" provata così frequentemente durante quell'ultima fase della sua amministrazione, l'incubo continuo di quell'anno, che sembrò durare cinque anni e che lo pose di fronte a scelte difficili e fortemente contestate. L'A. costruisce, così, una sorta di micro-biografia di Johnson, divenuto il presidente di un paese traumatizzato dalla drammatica morte di Kennedy e dimostratosi subito duttile e capace, soprattutto nel portare avanti l'idea della "*Great Society*". L'ambizioso piano di riforme interne – dal *Civil Rights Act* del 1964 al *Medicare* e al *Voting Rights Act* del 1965 – si infrange, però, di fronte alla decisione di incrementare la presenza americana in Vietnam. L'*escalation* militare nel Sud-Est asiatico susciterà un'ondata di proteste e di manifestazioni, culminate – in quel fatidico 1968 – con l'uccisione di Martin Luther King e di Robert Kennedy, con l'invasione sovietica della Cecoslovacchia e, sempre all'interno della società americana, con le rivolte nei campus e con i gravi tumulti di Chicago alla Democratic National Convention. Nonostante la sua cautela e la sua pazienza, Johnson non riuscì a far fronte ai drammatici eventi di quell'anno cruciale e decise di non ricandidarsi alla presidenza degli Stati Uniti.

